



«Quel corpo è di Giuliano»

Secondo Umberto Santino, i resti riesumati nel piccolo cimitero di Montelepre sono quelli del bandito. «I dubbi e le posizioni contrarie - dice lo studioso - nascono da una lettura un po' troppo fideistica dei documenti dei servizi segreti

DINO PATERNOSTRO

È il corpo del bandito Giuliano quello riesumato lo scorso 28 ottobre nel piccolo cimitero di Montelepre? Oppure, come ipotizza lo storico Giuseppe Casarrubea, quello di un sosia, che era stato assassinato al suo posto? A caldo, alla notizia che il cadavere riesumato appartenesse ad un individuo alto non più di 160-170 centimetri, un nipote di Giuliano ha detto ai giornali che l'altezza di suo zio era di almeno 1 metro e 80. Salvo essere smentito, qualche giorno dopo, dal ritrovamento di una vecchia carta d'identità del bandito, rilasciata il 7 aprile 1943 dal potestà di Montelepre, dove è segnata l'altezza di 166 centimetri. Punto e a capo, quindi. Almeno fino a quando non si conosceranno gli esiti della comparazione del Dna. Adesso, ad intervenire sulla vicenda è Umberto Santino, presidente del Centro Siciliano di Documentazione "Giuseppe Impastato", che del bandito di Montelepre e della strage di Portella della Ginestra si è occupato fin dagli anni '70. Santino ha un'opinione ben precisa sulla vicenda. Secondo lui, il corpo riesumato è proprio quello di Salvatore Giuliano. «I dubbi e le posizioni contrarie - dice lo studioso - nascono da una lettura un po' troppo fideistica dei documenti dei servizi segreti. Così Giuliano, da bandito inchiodato al suo territorio, che si mette con i separatisti e con partiti conservatori e organizzazioni anticomuniste per darsi un ruolo politico, ma soprattutto per ottenere l'impunità, strumentalizzato e a un certo punto, quando diventa un ingombro, abbandonato al suo destino, si trasforma in "bandito a stelle e a strisce", arruolato nei servizi segreti internazionali e quindi scampato alla morte e trasferito negli Stati Uniti. Questa tesi, sostenuta sulla base dei documenti dei servizi anglo-americani, è all'origine della richiesta di riapertura delle indagini e dell'attuale "archeologia cimiteriale" praticata da alcuni magistrati».

«Lo snodo - spiega lo studioso - è Portella». E aggiunge: «La svolta storiografica sulla strage è segnata dal convegno del 1977 organizzato dal Centro siciliano di documentazione nel trentennale

della strage, dal titolo "Portella della Ginestra: una strage per il centrismo". Portella, da fatto meramente locale, viene interpretata come un episodio decisivo della controffensiva reazionaria, dopo la prima, ed ultima, vittoria delle sinistre, raccolte nel Blocco del popolo, alle elezioni regionali del 20 aprile 1947. Un conflitto sociale troppo forte, ingovernabile con i mezzi legali, viene arrestato con il ricorso alla violenza». Santino non crede alla presenza dei neo-fascisti della X MAS a Portella. «Ci siano stati o meno i fascisti della X MAS - è la sua tesi - la violenza vede come principali esecutori i banditi, alle loro spalle come ispiratori e mandanti ci sono mafiosi, agrari, partiti conservatori allarmati dall'affermazione delle sinistre alla testa di un movimento di massa che in quella fase è tra i più grandi d'Europa, se non il più grande. Le responsabilità politiche più gravi sono di Scelba, che classificò la strage come mero atto banditesco, e della Dc, che nello stesso mese di maggio sciolse la coalizione antifascista al governo dal 1944 e si alleò con le destre, che furono indicate come mandanti della strage». Si può dire che la strage di Portella fu il "certificato di nascita" della nostra repubblica. «Certo. Dopo la strage, si apre la fase, che ho chiamato di "democrazia bloccata", con le sinistre escluse dal governo per i successivi decenni. Le responsabilità istituzionali hanno precluso l'accertamento della verità in sede giudiziaria, come accadrà anche per altre stragi, da piazza Fontana alle più recenti. È una costante della storia d'Italia: il ricorso alla violenza, mafiosa, fascista, piduista, dei servizi segreti non devianti ma programmati, ogni volta che il conflitto politico-sociale non è governabile con i mezzi legali». Quindi, dietro Portella non c'è un complotto internazionale e Giuliano non è un bandito "a stelle e a strisce". «Questa ricostruzione - è la risposta di Santino - che mi pare abbia retto nel tempo, è stata stravolta in un complotto internazionale per cui sembra che i maggiori attori siano Junio Valerio Borghese, il Fronte antibolscevico e i servizi segreti. È l'interpretazione complottista che rischia di fare della storia un romanzo alla Dan Brown».



Nella foto centrale l'intero cadavere di Salvatore Giuliano all'obitorio del cimitero di Castelvetrano, poco prima dell'inizio dell'autopsia effettuata dal medico legale Ideale Del Carpio. Le foto, tranne quella della carta di identità, sono di Ettore Martinez (fotoreporter scomparso qualche anno fa). Nelle foto in alto, da sinistra: il profilo destro del cadavere di Giuliano; la riproduzione della carta di identità di Giuliano, dove è segnata l'altezza di metri 1 e 66; il profilo sinistro; il cadavere ripreso di fronte

LA SCHEDA

(d.p.) Che nell'estate 1950 il bandito Salvatore Giuliano fosse scappato negli Stati Uniti d'America, con la copertura dello Stato italiano e dei servizi segreti americani, e che al suo posto fosse stato assassinato un suo sosia, lo pensava anche il frate cappuccino Francesco Forgione, noto come Padre Pio. L'ha scritto il giornalista Lello Vecchiarino sulla "Gazzetta del Mezzogiorno" dello scorso 29 settembre. «Il santo del Gargano - secondo il giornalista - senza mezzi termini aveva parlato di un sosia, "un povero figlio di mamma", fatto morire al posto del bandito siciliano. (...) E' ancora vivente un testimone di quei giorni. Si chiama Giovanni Siena, scrittore e giornalista. Le sue parole sono inequivocabili: «Per una ventina di volte mi sono trovato davanti alla scena, diciamo, in un salottino del convento, e Padre Pio, ogni volta che individuava fra i presenti un siciliano, un palermitano, gli poneva la questione: se lui era dell'avviso, secondo quanto pubblicato dai giornali, che Giuliano era morto. E quelli rispondevano: "Ma sì, è tanto evidente. L'abbiamo visto crivellato di colpi, sul catafalco, la mamma che piangeva disperatamente sul figlio morto». Ma Padre Pio si burlava di questa versione facendo capire che sotto c'era una cosa losca, una messa in scena. Quella della cattura e dell'uccisione di Giuliano, diceva, era una messa in scena che era costata la vita a un povero innocente che gli somigliava. Salvatore Giuliano non è morto, aggiungeva. Lui ora se ne sta in America". Ma c'è di più. Racconta ancora Vecchiarino: «Per un momento, la vita di un santo si è incrociata con quella di un fuorilegge, fino al punto che - come rivelò Padre Pio allo scrittore Pier Carpi - lo stesso Turiddu scrisse una lettera al Frate offrendogli l'incarico di cappellano della propria banda...». Ovviamente, Padre Pio declinò con decisione l'invito, ma la vicenda lascia davvero senza parole. Anche se è vero - come sostengono Giuseppe Casarrubea e Mario J. Cereghino - in quei convulsi mesi del secondo dopoguerra tanti «frati non se ne stavano solo a intonare canti gregoriani nelle abbazie: l'anticomunismo era un affare serio...».



IL CADAVERE RIPRESO DI FRONTE

Importante guardare bene tutte le foto

CONFRONTO. «Se si esaminano le immagini da vivo e quella da morto, è lui, oppure il sosia è talmente somigliante...»

«Quanto al ruolo degli americani - dice Umberto Santino - è certo che tutto quello che accadde in quell'anno (il 1947 è un anno decisivo per l'Italia), non poteva non coinvolgere gli Stati Uniti, interessati a tenere l'Italia, con un Pci fortissimo e in crescita, come aveva dimostrato la vittoria del 20 aprile, fuori dall'influenza sovietica, ma non ci furono ordini da Washington rigidamente eseguiti, in Sicilia e a Roma; si trattò di un matrimonio consensuale tra interessi locali, nazionali e internazionali, con la benedizione della Chiesa». «Ruffini - spiega ancora lo studioso, a proposito della chiesa - voleva che la Dc si alleasse con la destra, con i monarchici, perché i comunisti erano troppo forti, e la Dc da sola non ce la faceva, e dopo la vittoria della Dc nel '48, chiedeva che il Pci venisse messo fuorilegge. Scelba e De Gasperi gli dissero di no perché sarebbe

stata la guerra civile. Pio XII voleva l'alleanza anche con i fascisti e ruppe con De Gasperi». Ma perché l'ipotesi del sosia non è da prendere in considerazione? «Mi sembrano invenzioni - risponde Santino - come quelle su Hitler vivo da qualche parte. Con il mio libro La democrazia bloccata, con la mia relazione al convegno del 1977 tutti questi dubbi vengono fugati». «Infine - conclude lo studioso - è importante guardare bene le fotografie che vi ho fornito, scattate da Ettore Martinez. Il fotoreporter allora riuscì ad entrare nel luogo dove doveva svolgersi l'autopsia, che poi sarebbe stata effettuata da Ideale Del Carpio. Vi sono foto che riprendono il bandito in volto, di fronte e di profilo. Se si confrontano con le fotografie da vivo, è lui, oppure il sosia è talmente somigliante da essere la stessa persona. Ma questo è il Don Chisciotte di Pierre Menard - Jor-

ge Luis Borges, dalla prima all'ultima parola ugualissimo a quello di Cervantes...».

Parole, quelle di Umberto Santino, che non mancheranno di arroventare ancora di più il dibattito. «Noi - hanno detto a più riprese Giuseppe Casarrubea e Mario J. Cereghino - i dubbi che il 5 luglio del '50 le cose non siano andate come ci sono state raccontate li abbiamo sempre avuti. E adesso che la magistratura palermitana ha accolto la nostra richiesta di accertamenti, non possiamo che esprimere molta soddisfazione». «Tanti indizi seri e concreti - dicono i due ricercatori - ci fanno pensare che il corpo custodito nel sepolcro di Montelepre potrebbe non essere quello di Giuliano, ma di un suo sosia, del celebre "sosia di Altofonte", di cui parlarono all'epoca giornalisti del calibro di Renzo Trionfera. Se questa ipotesi venisse provata, si aprirebbero scena-

ri di estremo interesse, soprattutto dal punto di vista giudiziario. Un'ipotesi, questa, che vedrebbe l'Fbi in prima linea tra Italia e Stati Uniti. E, forse, in qualche convento dell'Italia centrale, tra gli Appennini e il Mar Adriatico». In effetti, in base all'esito degli esami del Dna, un pezzo di storia d'Italia potrebbe essere confermata oppure riscritta daccapo. La speranza è di arrivare a individuare, nonostante il lungo tempo trascorso, i responsabili e i fiancheggiatori di una operazione tra le più inquietanti e criminali della storia democratica del nostro Paese. Prima, l'attacco terroristico alle forze più rappresentative del tessuto popolare dell'Italia; e dopo, la messa in salvo degli artefici che ne avevano provocato gli esiti più tragici, come le stragi di Portella della Ginestra, del 22 giugno 1947 e di Bellolampo (1949).